

sfuggito che di questa *Canzone distesa da Franco detto fatta in Schiavonia* esiste una perfetta ed integrale edizione (nell' ed. dei *Sermoni evangelici*, per O Gigli, Firenze, 1857, sono citati a pag. XXII-XXIII dell' introd. soltanto pochi versi), curata sul codice autografo Laur. Ashburnh. 574, da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni, 1907, pp. 116-119. Per l'autografia del codice, del quale il Volpi presenta anche un facsimile, vedi S. MORPURGO in « Archivio paleografico italiano », vol. I, fasc. II, Roma, 1885, p. X, n. 18, e A. CHIARI, *Una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in « Archivio storico italiano », s. VII, vol. XX, 1933, pp. 291-295. Non pochi dei passi discussi dallo Sk. acquistano nell' ed. del Volpi un significato e un valore tutti diversi. Un primo errore è già nel titolo dove bisogna riferire il « detto » a Franco, non a canzone. Nella seconda strofa il 3^o e 4^o verso vanno costruiti così: « con mante (mantelli) di sì brutta schiavina (tessuto greggio di lana, non veste, capo di vestiario) che sono a noia a vedere » e non « Oh, com' è spiacevole vedere una veste da pellegrino così rozza! ». I ricordi di slavi peregrinanti a Roma e a Compostella sono quindi assolutamente fuori di posto. Orrendamente errata è l'interpretazione dei vv. 5-8 della II strofa. Tutti questi quattro versi si riferiscono alla accosciatura dei capelli e non alla statura, alla corporatura, al viso e alla pelle. I capelli non sono scarmigliati e spettinati, ma « rintorti, lucignolati di croia (non cuoia) e unti di pescina », ben curati quindi, per quanto con artifici ributtanti. I vecchi dalmati ricordano ancora la cura che gli slavi del retroterra delle antiche generazioni, ponevano nell'aggiustarsi il *prĕin*, e quanto ne andassero fieri e gelosi. Ci occorre anche, a questo proposito, il ricordo letterario di quel bano di Croazia che nella battaglia di Udbina fu, secondo un canto popolare, sopraffatto dai Turchi perchè battagliando rimuoveva ogni poco con la spada la capigliatura che gli scendeva sugli occhi, e rimuovendola si feriva, sì che alla fine fu accecato dal sangue che colava. Era su questo *prĕin* dunque che si poteva dissertare, non sulla razza dinarica. Anche gli ultimi versi della seconda strofa vanno diversamente intesi. « Lezzo di becco » non è « lezzo di bocca », ma quel caratteristico odore che hanno i pastori di ovini e caprini. Vedremo quanta importanza acquisti in seguito questo particolare. L'edizione del Volpi ha « mi stia da stecco » e non « mi stian di stecco ». L'interpretazione anche di questa frase è, naturalmente, lontana dal giusto. Un'ultima osservazione linguistica. Lo Sk. s'è affaticato intorno alla parola « merchia », interpellando all'uopo il Bartoli e il Jud. Il primo gli ha espresso la opinione che trattisi di una varietà di « mercia », « mercanzia », esistita in qualche porto di lingua italiana non lontano da porti del Levante greco o grecheggianti, mentre il Jud gli ha comunicato una serie di forme dialettali della Italia meridionale, che significano « marchio per bestiame », qualcosa come la « incisio auricularum », che usavasi nell'evo medio per i porci di S. Antonio, e che potrebbero filologicamente essere messe in relazione con la « merchia » sacchettiana. Lo Sk. accetta la spiegazione dello Jud. Ma anche la opinione del Bartoli ha, come vedremo, le sue probabilità, specialmente ove la parola (che manca a tutti i lessici, anche a quello della Crusca), sia ritenuta una espressione del gergo mercantile fiorentino, forte sincope di « mercanzia ».

Ma non per segnalare questi errori di interpretazione, si bene per rimettere a posto certe asserzioni di ordine storico e letterario, per perfezionarle e documentarle, abbiamo ritenuto di dover occuparci della nota dello Sk. Anzitutto qual'è il significato del termine « Schiavonia », e dove veramente si trovava il Sacchetti quando compose la canzone? Il medioevale « Schiavonia » trova, come termine geografico, i